ri un po' *geggio*, questo sì. Se non gli *stavi dietro*. Se non ti mettevi a sedere con lui *marcandolo stretto*, se non ti facevi vivo dopo una settimana, l'orologio lo riavevi *a babbo morto*.
Ad ogni modo la sua bravura non fu mai messa in discussione. Non meno abile era nell'aggiustare qualsiasi altro congegno che aveva a che fare con ingranaggi, rotelle, ruote dentate e se la cavava

L'antico meccanisto Viennese della Biscotteria

bene pure con ferri da stiro, aspirapolvere e via dicendo. Non parliamo delle macchine dattilografiche o calcolatori. Infatti lo ricordiamo rappresentante della "Olivetti" nella bottega di via Guerrazzi (dove fino a qualche anno fa era un negozio di articoli sanitari) e più tardi nello sgabuzzino a lato del mercato coperto.
Il computer? Non l'ha conosciuto, perché se n'è andato prima.. Ma nessuno ci toglie dalla testa che avrebbe imparato subito a destreggiarsi col mouse e diventare un'autorità nel settore, pronto a rispondere alla nostra chiamata quando il Personal Computer fa la carogna.
Nanni però deve la sua fama agli orologi. Tant'è che lui era l'esperto cui era affidato da tempo immemorabile il funzionamento degli orologi comunali. Ogni giorno saliva le scale della Biscotteria e metteva a punto gli ingranaggi. Poi scendeva in piazza Cavour, entrava nel Bar Centrale (sotto l'arco), si tirava su lentamente per la scaletta di ferro murata in parete fino al terrazzo per controllare e *rimettere* anche gli orologi della Porta a Mare. Con lo scrupolo di una persona che al suo mestiere ci tiene. E poi rieccolo in piazza soddisfatto che coi suoi passetti lenti va a bersi un caffè da Nandino, al Kursaal. Col suo mestiere avrebbe potuto raggranellare un buon gruzzolo, ma lui era contento così, gli bastava qualche lavoretto da due soldi e le 50 mila lire al mese per il disturbo quotidiano.
Ma Nanni Calafati era un artista.

LA FIAMMA DI UNA CANDELA

di Nilo Pucci

"Dove ha regnato una lampada, regna il ricordo". Gaston Bachelard

Autunno 1943; se penso al buio, al negrore della notte, allo squallore di un'immensa stanza quasi vuota, fiocamente illuminata da un fumicoso stoppino nuotante in una scatola per siringhe, colma d'olio di balena, quello mi viene in mente.

Gaston Bachelard nel saggio, di cui usurpo il titolo, scrive: *" Le réveries della luce ci riporteranno al rifugio della familiarità...in esse il sognatore si sente come a casa propria"*. Così è stato per me, sbattuto senza un perché in un appartamento all'ultimo piano, sull'angolo sinistro nel retro, del palazzone di Carpani, così avvenne che la mia casa si riducesse al breve cerchio di luce irradiato dallo stoppino vacillante, assediato tutt'intorno dal buio.

Mio nonno, che l'anno dopo doveva morire, anche lui vittima di un bombardamento, mi aveva regalato un alfabeto mobile; con quello, alla luce incerta e silenziosa, imparai a leggere e scrivere, con quello appresi a moltiplicare i miei fantasmi e, nello stesso tempo, a dare più concretezza al sogno.

Di giorno soltanto la guerra. Una mattina ero andato a comprare il pane di là dalla strada, stavo guardando dalla finestra, in attesa del mio turno, ed ecco un aereo (mi parve piccolo), veniva dalle Grotte, quando fu davanti a me sganciò una bomba, una sola, la vidi nettamente, come al rallentatore, centrare il lato lungo del capannone della Cementeria e aprirvi una voragine, poi dall'interno esplose una nube enorme di polvere e fumo. Qualcuno, in ritardo, mi spinse sotto un tavolo.

Fabbricavo maldestri aquiloni che si fracassavano sul prato solcato di panni tesi. Poco lontano uno stagno spalancava la sua bocca verdastra, vi galleggiavano pigre erbe filamentose. Al tramonto anneriva cupo, senza un riflesso.

Col buio si riaccendeva lo stoppino e l'olio, bruciando, diffondeva un sentore grasso e maleodorante, la fiammella si alzava, vacillava, suscitava ombre lontane, poi allargava il suo piccolo cerchio all'interno del quale lettere e figurine di cartone tentavano di ricreare quella vita che fuori, alla luce del giorno, si andava distruggendo.